Fascicolo N.° 14 PREZZO: Cent. 10

Cospirazioni e battaglie dal 1821 al 1870

Prof. GIOVANNI BALDI

La resistenza di Livorno
(1849)



Casa Editrice NERBINI
FIRENZE
1905

Firenze — Casa Editrice NERBINI — Firenze

Prof. GIOVANNI BALDI

Cospirazioni e Battaglie

pel risorgimento d'Italia

SOMMARIO

I. I *Carbonari* (1820-21) — II. Il Castello di Rubiera (1822) — III. Ciro Menotti (1831) — IV. La *Giovine Italia* — V. I fratelli Bandiera — VI. Le cospirazioni e i moti sotto il papato — VII. Le cinque giornate di Milano — VIII. La prima guerra dell'Indipendenza — IX. Garibaldi in Lombardia — X. La difesa di Roma — XI. L'assedio di Venezia — XII. Una tragica ritirata — XIII. Le dieci giornate di Brescia — XIV. La resistenza di Livorno — XV. I moti della Lombardia — XVI. Carlo Pisacane — XVII. Felice Orsini (L'odissea di un cospiratore) — XVIII. Il 27 Aprile 1859 (Una rivoluzione festante) — XIX. La seconda guerra per l'Indipendenza — XX. I *Mille* — XXI. Aspromonte e Fautina — XXII. Dal Quadrilatero alle valli del Trentino — XXIII. Mentana - Villa Glori - Casa Ajani — XXIV. Le bande insurrezionali — XXV. Il XX Settembre 1870 (La caduta del potere temporale de' papi — XXVI. Il Sacrificio di Guglielmo Oberdan (L'Irredenta e l'ultimo martire).



Si pubblica un fascicolo la settimana a centesimi 10

Abbon all'Opera completa L. 2,50 (estero L. 4.)



La resistenza di Livorno e le vicende della Toscana

(1849)

La Toscana — sotto lo scettico Fossombroni — aveva saputo mantenersi fino ad un certo punto resistente alle pressioni del papato e dei gesuiti e da quelle dell'impero, e abbiamo veduto come, nel '21, sapesse tenersi immune dalle persecuzioni che, ferocissime, imperversarono altrove contro i *Carbonari*. Abbiamo visto altresì come nel granducato avessero trovato, per un certo tempo, sicuro asilo non pochi profughi — tra i quali il generale Pepe e il Tommaseo. Possibile fu al Guerrazzi, a Carlo Bini, al Mayer, al Benci e al Demi far vivere, dal 1829 al 1830, anno in cui fu soppresso, l'*Indicatore Livornese*, ove scrisse anche il Mazzini; a Gian Pietro Vieusseux il fondare l'*Antologia*, che raccolse gli scritti de' nostri migliori. La *Giovine Italia* v'ebbi seguaci — tra essi il Bini, il Mayer, Pietro Bastogi —

che n' era il cassiere — Pietro Thouar, che ne diffondeva le pubblicazioni, l'abate Contrucci di Pistoja e altri non pochi, finiti poi — i più — come Dio volle. Nè le cospirazioni mancarono in Toscana; famosa per essere affogata nel ridicolo per colpa del moderato Libri e dall' avv. Salvagnoli, quella che ebbe il suo esito finale al veglione del *giovedì grasso* del 1831 al Teatro della Pergola in Firenze. (1)

Nel risveglio delle speranze di libertà suscitato dall'assunzione al pontificato del Mastai-Ferretti, la Toscana non fu seconda a nessuno ne' generosi entusiasmi, e trascinò il debole e pusillo granduca Leopoldo II su la via delle riforme e della costituzione; vedremo poi com' egli — al par del suo congiunto il Borbone di Napoli e Pio IX — si rendesse spergiuro.

Tra le città toscane che avevano ognora dato maggior contingente di proseliti alla causa italiana era la forte e generosa Livorno, la terra natale di Cosimo del Fante (2), di Carlo Bini, del Guerrazzi, gloriosa per la fedeltà serbata alla Repubblica Fiorentina e per la difesa sostenuta, nel 1421, contro Massimiliano I, imperatore di Germania. Il governo granducale l' aveva sempre guardata con occhio sospettoso come una città ribelle, e anche quando, cedendo a' consigli di don Neri Corsini, marchese di Lajatico, (3) che fin dal 1847 incitava Leopoldo II a dare la costituzione,

---

(1) Vedi i fascicoli precedenti — specie i N. 1, 3, 4 e 6.

(2) Del Cosimo Fante, valoroso ufficiale dell'esercito napoleonico, morì da prode nella ritirata dalla Russia; Carlo Bini, morto in giovane età, caro al Mazzini e al Guerrazzi, fu *carbonaro* e tra i primi ad ascriversi alla *Giovine Italia*. Scrittore di notevole valore, oggi, a torto, specie da' giovani, è dimenticato.

(3) A questo Corsjni fu in Santa Croce eretto un monumento, opera pregevole del Fantacchiotti.

quel governo si pose sulla via delle riforme, considerò ognora Livorno come terra malfida. Conseguenza di tale contegno governativo furono i moti livornesi scoppiati sullo scorcio ultimo del 1848, a infrenare i quali il ministero *mitragliatore* — come fu chiamato (rappresentato dal Sam-



.... il Guerrazzi, corso a cavallo con alcuni dragoni sulla piazza di Santa Maria Novella, potè metter fine alle sanguinose scene. (*Pag.* 7)

miniatelli, antico e fedele servitore de' granduchi, dal debole Gino Capponi, onest'uomo, moderato, ma non uomo di governo, e da quel Cosimo Ridolfi, tanto tenero di guerra all'Austria da dire a Lionardo Romanelli, che s'interessava della sorte de' suoi due figli accorsi come volontarî al campo, « Stia tranquillo, potranno i suoi figliuoli morire

di scarlattina, se vogliono, di piombo tedesco non mai ») inviò a Livorno con pieni poteri e buon nerbo di milizie il colonnello Leonetto Cipriani, intanto che a Firenze faceva carcerare il prete livornese don Gian Battista Maggini, confessore delle monache di Santa Maria Maddalena dei Pazzi, e il valente scienziato Costantino Marmocchi, amico del Guerrazzi, e altri inquisiva. Il Cipriani, còrso d'origine, valoroso sì, ma scervellato, entrò in Livorno come in terra di conquista, e il tenente de' dragoni Alessandro Cappellini, livornese, prendeva, il 2 settembre 1848, misure tali che provocarono l'ira del popolo e originarono un conflitto. Il Cipriani, infuriato, minacciò l'ira di Dio, fe' puntare cannoni per le vie, parve volere spianare Lfvorno; ma poi, sbaldanzito pel contegno del popolo, col quale le milizie fraternizzarono, lasciò i forti, i posti armati e le porte in mano a' livornesi, capitanati dal Torres

Il Guerrazzi, deputato al Parlamento Toscano, con una commissione di concittadini, cercava di intavolare trattative col ministero Capponi, ma senza pro, chè il ministero era oltremodo cocciuto e voleva dare un esemplare lezione all'audace città. Tornava in quel tempo a Pisa, ove aveva professato diritto a quell'Ateneo, il Montanelli, reduce di Curtatone, ov'era stato ferito e fatto prigioniero, e il popolo lo accoglieva con indicibile entusiasmo. Egli parlò alla folla deplorando i fatti di Livorno e la condotta governativa, facendo appello alla concordia necessaria per l'unità e l'indipendenza d'Italia e per la convocazione della Costituente Italiana, e il governo credendo forse di porlo in serio imbarazzo, lo nominò governatore di Livorno. Il Montanelli, con serenità e abilità, riuscì a riportare la calma tra i sollevati, e il ministero Capponi, il 12 ottobre, costretto dagli eventi, rassegnava le dimissioni. Gli succe-

deva, il 25, il ministero Montanelli-Guerrazzi; del quale facevano parte l'Adami, il Mazzoni, il D'Ayala e il Franchini, e che poneva a suo programma la Costituente, programma che Leopoldo II° accettava. Contemporaneamente il *buon* principe scriveva alla figlia maritata in Baviera perchè assicurasse l'imperatore della devozione sua, e tutto questo amminnicolare liberalesco essere una finta, una schermaglia cui era costretto, e con la corte di Vienna e i capi della reazione corrispondeva per mezzo dell'intermediario Carlo Bottaro Costa. Intanto recavasi a Siena, ove la parte reazionaria, ivi più forte o più sfacciata, si lasciò andare a dimostrazioni granducaliste e a scorno del ministero democratico, per cui le manifestazioni degenerarono in rissa coi liberali, mal disposti a sopportare l'ingiuria. A Firenze il popolo si radunava, per deliberare su questi eventi, sotto la loggia detta dell'Orcagna, e a Siena accorrevano il general Chigi, il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi e il ministro Montanelli, che Leopoldo diceva di voler vedere: Delusa, abile simulazione, la vigilanza del ministro, Leopoldo, con la famiglia, dopo avere, per lettera, rinnegata la Costituente, si dirigeva a Porto Santo Stefano per accorrere a Gaeta, ove con Pio IX e il Borbone di Napoli doveva formare il triumvirato della reazione europea. Il popolo e la Camera, all'annunzio di questa imitazione dalla fuga del Capeto a Varennes, risolvevano la questione acclamando la nomina del governo provvisorio nelle persone del Guerrazzi, del Mazzoni e del Montanelli.

Come a Versailles, nel secolo precedente, la reazione aveva preparata e favorita la fuga di Luigi XVI e dei suoi, così in Toscana la reazione credè di rinnovare le gesta dei *chouans* vandeani, e preti e frati, commentando i proclami lanciati da Porto San Stefano da Leopoldo ai

toscani tentarono di sollevare le popolazioni del contado. E si videro, sul finire del febbraio, le colline risplendere per subiti fuochi di gioia, e gli echi della campagna rimbombare per colpi di fucile accompagnati dalle grida di viva a Leopoldo e all'Austria e di morte al Guerrazzi e a' liberali. Una mano di villani armati di falci, di tridenti e di vecchi schioppi tentò incendiare la porta di San Frediano ed irrompere in Firenze, ma venne respinta e le passò la voglia di ritentare la prova. A Empoli le stesse bande arsero la stazione della strada ferrata e tagliarono per un tratto le rotaje; ma una colonna guidata dal generale D'Apice liberò Empoli dai pericoli della reazione e vi ristabilì l'ordine Capi di coteste bande di fanatici villani erano un cavaliere Mannucci, uno Stuart, inglese, un Achille Ricciardi, napoletano, e preti e frati e altro nobilume, che il governo provvisorio — e fu errore grave — lasciò in libertà. Moto più grave fu il tentato pronunciamento militare del generale De Laügier, che da Massa, ov'era, emise bandi in nome del Granduca, d'accordo, certo, coi consorti di Toscana e coi *carlalbertisti* di Piemonte, e cercò sollevare le milizie contro il governo provvisorio e compiere la restaurazione; ma i suoi mille soldati non aderivano tutti al moto e, a Pietrasanta, il De Laugier, trovatosi di contro il D'Apice e il Guerrazzi con 5000 uomini, fuggì in Piemonte,

Contemporaneamente, a Figline in Val d'Arno, bande di villani processionavano recando attorno un busto in gesso di Leopoldo ed acclamando all'Austria e fino al Borbone di Napoli; ma sbaldanzirono quando seppero come ogni moto fosse stato dal governo provvisorio represso. I tentennamenti del Guerrazzi nel non volere l'unione con la Repubblica Romana, propugnata dal Mazzini, da Gu-

stavo Modena, dal Montazio, dal Mordini e da altri, segnarono la fine del governo provvisorio e della dittatura del gran livornese. Preti e nobili cospiravano pel ritorno di *Canapone* — come i fiorentini chiamavano il granduca —, e i volontari che da Pisa correvano ad armarsi a Firenze venivano ingiuriati, e sulla strada ferrata presso Pontedera presi a sassate. I volontari livornesi, che avevano repressi i moti dei *codini* nell'Aretino, venivano da compra canaglia provocati e assaliti nei Camaldoli di San Lorenzo. Accorse la Guardia Civica, e dovè adoperare le armi, e a stento il Guerrazzi, corso a cavallo con alcuni dragoni sulla piazza di Santa Maria Novella, potè metter fine alle sanguinose scene. A Siena si suonavano le campane a stormo e si plaudiva all'Austria e a' granduchi, e in Firenze, servitorame briaco sguinzagliato da nobili e compra feccia atterrava gli alberi della libertà, gridava morte al Guerrazzi, correndo al Palazzo della Signoria, ove egli s'era chiuso con la Guardia Civica, sapendo di correre certo pericolo, però che il giorno prima contro di lui fosse stato sparato un colpo di pistola e avesse ricevuto nel petto un colpo di mattone. Da allora Guglielmo conte di Cambray Digny e la municipalità, di cui faceva parte anche Ubaldino Peruzzi, presero apertamente la iniziativa della restaurazione (1). Alla municipalità si aggiunsero Gino Capponi, che aveva forte ruggine col Guerrazzi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri. Il

---

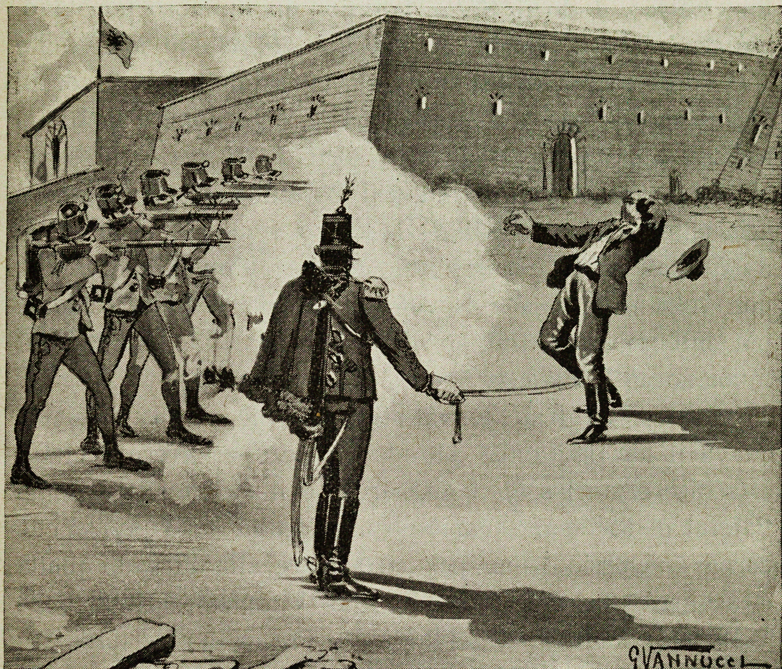
(1) Guglielmo Cambray Digny all' epoca de' moti di Romagna era intinto nelle congiure repubblicane e faceva lo scalmanato; nell'ora dell'azione divenne consigliatore di moderazione; inviso a' patrioti e gridato traditore, riparò nel suo possesso di Schifanoja, in Val di Sieve, nè si fè più vivo se non nel '47 per predicare, in mezzo al ridicolo, moderazione ancora.

Digny promise al Guerrazzi denari e passaporto per abbandonare la Toscana, viceversa poi, il 13 aprile 1849, veniva chiuso nel forte di Belvedere in attesa di processo.

Il Montazio fu carcerato a Volterra, il Marmocchi, sotto mentite vesti, potè fuggire, e l'illustre Gian Battista Niccolini, il poeta di *Arnaldo*, non potè che protestare sdegnosamente contro l'insigne viltà de'consorteschi. Intanto, encomiate da Orazio Ricasoli, bande di fanatici e di compra gentaglia correvano i paesi inneggiando all'Austria e insultando ne'più vituperevoli modi i liberali, e 17 mila austriaci con 50 cannoni, guidati dal D'Aspre, per Pisa, giungevano sotto Livorno, che chiudeva le porte e si preparava alle difese, nominando una *giunta* della quale facevano parte l'animoso ma inesperto giovane Cesare Botta e il già nominato prete Maggini.

Da Lucca accorreva alla difesa il colonnello Ghilardi, e alcuni ufficiali francesi che si trovavano a Livorno, capeggiati dal colonnello Serre, si unirono ai difensori. Accorrevano sulle mura il popolano Bartelloni con seguito di altri popolani, il valoroso Guarducci e altri ancora e aprivano il fuoco contro l'invasore, intanto che da Marzocco le artiglierie livornesi sfolgoravano contro il nemico. Protesta eroica più che resistenza, chè verso il mezzodì dell'11 maggio 1849 il D'Aspre, col giovine e spavaldo Francesco V di Modena e l'arciduca Alberto entrava in città. Principiarono subito i saccheggi e le stragi e più di centocinquanta cittadini vennero fucilati o uccisi a baionettate. Già, fin dal 10, colti una ventina d'individui, tra i quali un francese e due ragazzi, e portatili al lazzaretto di Sant'Jacopo, li avevano depredati, maltrattati e otto fucilati, come avevano fucilato ad Antignano tre fratelli Berni di nulla rei. Verso le 3 pomeridiane dell'11 maggio, una

sessantina di cittadini irruppero su gli austriaci, che s'erano posti a bivacco, tre ne uccisero e otto ne ferirono. I tedeschi, colti una trentina di livornesi, a casaccio, senza verun procedimento, li fucilarono, e un altro centinaio fucilarono nella giornata, tra i quali due preti, uno di essi,



.... volevano fucilarlo nella schiena, ma egli risolutamente, si volse e gridò: No! gl' italiani muoiono così. (*Pag. 10*).

certo Puccini, era un còrso. Sul tetto della cattedrale s'erano ridotti alcuni de' difensori, che fecero fuoco sull'orda briaca di saccheggi e di sangue, indi si sbandarono per le vie che dànno sul Casone: gli austriaci, imbestialiti, invasero la chiesa e uccisero e ferirono quanti con la fuga non trovarono scampo. E al Gigante si uccidevano un Mainardi

padre e figlio, strappati di casa mentre pregavano davanti ad un'immagine, e l'insegnante Zanobetti Artidoro perchè trovato vestito da guardia nazionale. Tra i carcerati, percossi, ingiuriati e fucilati notiamo il prete Gian Battista Maggini, nè possiamo tacere del Bartelloni. Era il Bartelloni Enrico, detto il *Gatto*, bottajo, un animoso popolano, già *carbonaro* e fedele alla *Giovine Italia* e al Montanelli carissimo. Primo ad accorrere alla difesa della sua Livorno, fu l'ultimo a ritrarsi. Cercavalo con ferina rabbia l'austriaco ed egli, disperando ormai delle sorti dell'Italia, si presentò al D'Aspre e dissegli: « Sono il Bartelloni, repubblicano e acerrimo odiatore dei tedeschi; sono venuto a morire! » e il D'Aspre ordinò venisse tosto fucilato. Condotto su la via, non volle esser bendato; volevano fucilarlo nella schiena, ma egli risolutamente, si volse e gridò: « No! gl'italiani muoiono così. Viva la libertà! »

Nè le stragi si limitavano a Livorno. A Pistoia si fucilava il diciassettenne Alfredo Frosini per avere eccitato alla diserzione i soldati ungheresi, e il farmacista Antonio Baldini di Dicomano, capitano agli ordini del D'Apice, che cercava ridursi a Roma per partecipare alla difesa di quella città, arrestato a Forlì, veniva dal Wimpfenn fatto fucilare il 19 maggio 1849. Il gonfaloniere Francesco Bertozzi, assistito dal prete Giacomo Righini, gli dava onorata sepoltura, avendolo l'austriaco abbandonato in mezzo alla via. Per il Baldini impetrò grazia una gentildonna forlivese e il Wimpfenn, amara irrisione, la concesse quand'egli era già fucilato!

E a Firenze, a Prato, ovunque, gli austriaci ingiuriarono, percossero, ferirono, fucilarono, dannarono anche donne e fanciulli all'infamante e dolorosa pena del bastone. Ad essi, compagno d'infamia, si unì il capo carceriere delle

carceri livornesi, Baroncelli, famoso per le torture inflitte a' prigionieri, cui faceva patire la fame e la sete. A tanti orrori non resse un dottissimo frate delle Scuole Pie, cuore di patriota, mente di scienziato, il padre Berchi che, in Borgo S. Sepolcro, vedendo entrare trionfanti le milizie austriache tra il plauso di svergognati fanatici della restaurazione, piangendo dal dolore per l'onta subìta dalla patria, si gettò dalla finestra e si uccise. In quella vece, in Firenze, le famiglie patrizie aprivano le lor case agli ufficiali austriaci e davano feste in loro onore; gli Strozzi gli ospitavano nel loro palco alla Pergola, i Ginori, i Digny, i Peruzzi, i Serristori, i Ricasoli, quasi tutti da Leopoldo dichiarati benemeriti e insigniti della medaglia della restaurazione, erano lieti di trovarsi con le lor donne a'veglioni e a'balli dati per sollazzare l'invasore tracotante e omicida, che per spadroneggiare spavaldamente immiseriva il paese e si faceva pagare dal governo granducale 6 milioni di lire all'anno.

Quanto codarda era la patrizia e la elegante gentaglia, altrettanto fiera era la gente popolana, che in più di una occasione faceva scontare al tracotante invasore le soperchierie che andava ogni dì compiendo, e fin nella mite Firenze ben più di un croato disparve misteriosamente, specie nel quartiere detto delle Conce, ne' pressi di Santa Croce. S'intende che gli austriaci ripagavano l'odio degli italiani a misura di carbone, e basterebbe, per convincersene, accennare alcuni fatti, guardare alcuni procedimenti. E tra i fatti scegliamone a caso, fra i tanti, due o tre.

Anche in Pistoja s'erano stabilite le soldatesche austriache; una sera — era il 15 luglio del 1849 — un giovine diciannovenne, Sergio Sacconi, se ne andava a diporto fumando; mentre sputa per terra gli passa d'accanto un

ufficiale tedesco che, ritenendosi offeso, bestemmiando e ingiuriando, gli si fe' addosso con la sciabola sguainata come un forsennato, e tanto sconciamente lo percosse su la testa con replicati colpi che il povero Sacconi, in poco più d'un'ora, rese l'anima a Dio.

Nei dintorni di Firenze, alla Pietra, tre soldati austriaci s'imbattono in un povero giardiniere, certo Linari, e, in loro barbarico linguaggio, gli chiedono che ora sia. Egli o, com'è presumibile facilmente, non intendesse la loro favella, e non ritenesse opportuno il rispondere, tacendo passò oltre. Non lo avesse mai fatto! Lo raggiungono, lo percuotono, lo feriscono con più colpi di baionetta e lo lasciano immerso nel proprio sangue, su la via. Il 23 luglio del 1849, il povero Linari moriva in conseguenza delle ferite riportate. E ferito da tre colpi di baionetta è, la sera del 20 agosto, un giovinetto che viene urtato da un tedesco fuggente a gambe levate da una bottega ove aveva commesso un furto.

Passava per la via de' Calzajoli un soldato austriaco che teneva per la corda, dondolandolo, un fiasco di vino. Un giovine, Francesco Bistondi, passa e viene urtato dal tedesco, e nell'urto il fiasco si rompe e il vino va ad innaffiare le gambe dei due e il lastrico. Il Bistondi viene ingiuriato, arrestato, condotto alla gran guardia al Palazzo della Signoria, ove l'ufficiale di picchetto, fattolo legare, scortato, lo invia alla caserma di Borgognissanti, ove la soldatesca gli sputa in volto, lo ingiuria, lo percuote e poi, legatolo su di una panca, gli ministra cinquanta vergate. Alcuni dei buoni frati del chiostro di Ognissanti assistevano, tripudiando e ridendo, all'esecuzione, gridando, a scherno, al giovine: È venuto il giusto Dio punitore! Sono venuti i castigamatti! Rovinato dai colpi, dalla rabbia e dall'onta

patita, indi a breve, il povero Bistondi moriva di crepacuore. E la pena dei trenta colpi di verga ebbe a patire la diciottenne artista di canto Maria Conti di Firenze, denunziata dal governo austriaco di Milano per le *scandalose dimostrazioni antipolitiche* avvenute in quella città il 18 agosto, giorno natalizio di *sua Maestà cristianissima imperiale e reale.* Le *scandalose* dimostrazioni consistevano nell'essere la Conti comparsa in teatro coi tre colori nazionali combinati nelle vesti.

Nè più fortunati erano gli italiani militanti nelle file dell'esercito toscano. Posto alla testa di essa un vecchio arnese soldatesco austriaco, il generale D'Arco Ferrari da Grado, instaurata la disciplina tedesca, vestiti i militi di tedesca assisa, costretti, come gli austriaci, a battere, trascinandola sul lastrico, la sciabola, quasi a scorno dei cittadini, i toscani si vedevano in tutto postergati ai croati, contro i quali si erano battuti sui campi lombardi. Vietato di fregiarsi di medaglia commemorativa guadagnata sui campi di battaglia dell'indipendenza italica, venivano i superstiti di quelle lotte angariati in mille guise. Il maggiore di artiglieria Giuseppe Niccolini, nel maggio del 1848 ferito da mitraglia austriaca, veniva, dal Ferrari, relegato per cinque anni ad Orbetello, danneggiandolo così nella sua carriera e umiliandolo. Il maresciallo Leopoldo Bellini, per avere in una domenica dell'ottobre 1849 arrestati, com'era suo dovere, tre cacciatori austriaci che, a Poggio Imperiale, avevano percosso un fanciullo in modo da farlo svenire, evitando così un conflitto con la popolazione esasperata, si vide assalito da venti tedeschi dai quali, con sette dei suoi uomini, si difese. Al Bellini fu, più volte, dagli austriaci, insidiata la vita, e contr'esso fu iniziato un processo, e più mesi stettero in carcere in attesa di

giudizio alquanti paesani che avevano *osato* di protestare contro la barbarie del croato.

Livorno, che aveva, sola, opposta resistenza all'invasore, mordeva il freno della dominazione austriaca come puledro mal domo. Nei primi del 1850 ebbe vita in quella fiera e patriottica città una vasta cospirazione, cui dava opera un'associazione segreta capeggiata da un comitato direttivo pur esso segreto. Miravano i cospiratori a raccorre i mezzi atti ad insorgere in armi contro l'Austria ed il Governo granducale, e intanto, con scritti clandestini teneva viva la fiamma del patriotico sentimento. L'associazione era giunta a tale potenza da avere fino un giornale proprio — *L'Apostolo,* che veniva largamente diffuso. Figuratevi se l'Austria si arrovellava! Fu imbastito un processone contro una cinquantina di persone, e trentotto vennero condannati alla morte mediante la forca, gli altri alla galera e al carcere. La pena di morte fu poi, *graziosamente,* dal comandante supremo delle milizie austriache in Italia conte maresciallo Radetzky, condonata e mitigate furono le altre pene.

Altro processo in Livorno vi fu pel ferimento del cavaliere Luigi Fabbri, gonfaloniere di Livorno e noto austriacante. Anche qui vi furono condanne a più anni di galera. Principale accusato fu il caffettiere Giuseppe Albanesi, sottoposto, per estorcergli confessioni che mai non fece, alla pena del bastone, insieme ad altro Albanesi, a un Tuticci, a un Pescioli, a un Odise, a un Romiti. Un Chiusa Francesco, venticinquenne, facchino, accusato di essere stato autore del ferimento del Fabbri, nonchè di avere ucciso il soldato Frankow del reggimento arciduca Stefano, venne il 26 maggio 1854 fucilato, e morì gridando: Viva l'Italia e morte ai traditori!

Il 29 maggio del 1851, anniversario della battaglia di Curtatone e di Montanara, molta gente assisteva a una messa di requie per le anime dei poveri morti, omaggio pietoso ai ricordati dalle due tavole di bronzo che erano state poste ai lati dell'altare maggiore della chiesa di Santa Croce in Firenze. Gendarmi, veliti e austriaci occupavano la sacrestia del tempio, non ostante, mano di giovani generosi reca una votiva corona a quelle tavole. È il segnale della battaglia. Irrompono furiosi e più violenti dell'austriaco l'aiutante maggiore Malerbi, il tenente Vegni e il tristissimo aiutante Vecchi. I vecchi genitori del caduto Cesare Taruffi vengono fatti, sanguinanti, rotolare dai gradini dell'altare, percossi di calcio di fucile e di baionetta, e vien ferito un Lomi che, pietosamente, raccoglieva da terra uua donna svenuta. E le milizie, uscite su la gradinata della chiesa dal lato di via Malcontenti, fecero fuoco colpendo solo, per buona sorte, le mura delle case delle vie Pinzochere e dei Pepi. Intanto, nell'interno del tempio, si arrestavano a casaccio quanti capitavano fra mano. Sedeva nella sacrestia una specie di tribunale di guerra austriaco che, scelti, a casaccio pure, gli arrestati, minacciando bastonate e fucilazione, facevagli da pattuglie di croati, trarre nel forte di San Giovan Battista, o Fortezza da Basso. Vennero così ritenuti un Biagiarelli, sedicenne, il pittore Coppini, il macellaro Martelloni, l'avvocato Mancini, Leonida Biscardi, Giovacchino Fiorani, Niccola Giovannoni, Giovanni Meini, Ferdinando Pieri, Camillo Pioli, Cesare Riparbelli, Tito e Leopoldo Romanelli, un Papi, un Paoli, un Pignotti, per più giorni sospesi tra la vita e la morte, fatti segno a ogni bassa contumelia e ad ogni momento minacciati di fucilazione.

Una Romolini, che aveva i figli in Santa Croce, sen-

tendo dire che ivi il popolo veniva fucilato, colpita da spavento per il frutto delle sue viscere, perse la favella e morì pochi giorni dopo per congestione cerebrale.

Le tavole di bronzo coi nomi dei caduti, strappate dal tempio, vennero portate in Fortezza e date in custodia agli austriaci, e non riapparvero al loro posto se non quando, anche per la Toscana, parve sorgere l'alba dei giorni migliori.

Tali, esposti in modo molto sommario, i casi occorsi nella Toscana dal 1849, per opera della funesta invasione straniera, che durò fino a tutto l'anno 1855.



Firenze, Tip. Campolmi e Sevieri, Via del Porcellana, 9.

Firenze — Casa Editrice NERBINI — Firenze

ARTURO LABRIOLA

Sindacalismo e Riformismo

Conferenza tenuta a Milano

SOMMARIO

Riformismo e Sindacalismo (Esordio) — La mutata esperienza del Socialismo — Su che cosa il socialismo fonda la sua causa — Le contraddizioni del riformismo socialistico — Le premesse del Sindacalismo — La rivoluzione Sociale — Sindacalismo e Stato — Il fine politico del Sindacato — Partito e Sindacato.

20 Cent. 20

Firenze — Casa Editrice NERBINI — Firenze

Nuova importante pubblicazione:

I Misteri di Parigi

grandioso romanzo passionale

di Eugenio Sue

Illustrato appositamente dal pittore A. BASTIANINI

TRADUZIONE ACCURATISSIMA

L'opera viene pubblicata su carta di lusso e senza omissione nè di testo nè di note storiche, ma fedele alla prima edizione francese, Si prega non confondere questa edizione dei **Misteri di Parigi** con altre che si trovano in commercio, poichè essa oltre ad essere una bella edizione contiene anco maggior quantità di testo per ogni dispensa.

Le prime due dispense sotto copertina

5 Cent. 5

Chiedere l'Edizione Nerbini